



Rassegna stampa

Martedì 24 gennaio 2022

A cura dell ' Ufficio comunicazione Gesco

Stazioni chiuse di notte ai clochard De Magistris: «Scelta sconcertante»

L'assessore Trapanese replica: «Con noi finalmente i senza fissa dimora sono accolti nei dormitori»

di **Fabrizio Geremicca**

Notti gelide ma, contrariamente agli anni scorsi, le stazioni della metro Museo, Dante, Vanvitelli, Toledo non restano aperte durante la notte per dare un posto al caldo ai senza fissa dimora. L'azienda napoletana mobilità ha comunicato al Comune che avrebbe potuto garantire l'apertura solo da mezzanotte alle cinque del mattino. Palazzo San Giacomo ed in particolare Luca Trapanese, l'assessore alle Politiche Sociali, hanno ritenuto che non fosse utile o possibile pagare ad Anm tremila euro a notte per ogni stazione, anche in considerazione dei limiti di orario e della esperienza degli anni scorsi.

La scelta ha suscitato un commento molto critico da parte di Luigi de Magistris, che da sindaco inaugurò alcuni anni fa la pratica di mantenere aperte in inverno alcune stazioni della metro. «È sconcertante — ha detto l'ex primo cittadino — la decisione di Trapanese di non autorizzare l'apertura delle stazioni della metro per i senza tetto. Si adducono addirittura motivi economici, quando invero le casse del Comune hanno nutrito risorse. Si spende e si spende, però, per cose davvero opinabili». Secondo de Magistris la scelta è tanto più discutibile

perché «la nostra amministrazione ha lasciato in eredità venti milioni di euro tra fondi per i buoni spesa, taxi e libri. Somme delle quali si sono perse le tracce».

Parole condivise poi da Diego Venanzoni, consigliere regionale del Pd: «De Magistris ha ragione, dobbiamo garantire riparo ai clochard nelle notti di gelo anche nelle stazioni».

Trapanese ha replicato così: «Ad ottobre 2021, all'inizio del mio mandato, l'unità di strada era solo una (oggi sono cinque) ed il dormitorio pubblico con 120 posti letto accoglieva solo 19 persone con una coordinatrice che lavorava da casa (ad oggi abbiamo accolto 70 persone, una nuova équipe composta da quattro enti, ognuno con un compito specifico tra accoglienza, parte medica, ascolto e reinserimento sociale ed una nuova coordinatrice che al mattino si reca sul posto a lavorare di persona). I 20 milioni di bonus sono stati salvati da questa amministrazione perché avrebbero dovuto essere spesi entro dicembre 2021, ma ad ottobre 2021 non erano state attivate neanche le procedure. Le persone senza dimora — ha affermato — non sono andate negli anni scorsi nelle stazioni e lo testimoniano i report di Anm». Un'affermazione vera solo in parte, quest'ultima, secondo Benedetta Ferone, che fa parte della Comunità di Sant'Egidio. «Nella stazione Museo — racconta —

ogni notte si rifugiavano quindici o venti persone. Le altre restavano semivuote». Quantifica: «A Napoli i senza fissa dimora sono circa 2000. Finiscono in strada ormai anche famiglie che non sono più in grado di fronteggiare i costi dell'affitto che sono fortemente rincarati e chi ha un reddito di cittadinanza, una pensione sociale, un lavoro precario e mal remunerato o neppure quelli a volte non ce la fa. Per di più, ormai, gli sfratti sono eseguiti senza troppi ripensamenti o problemi». Quanti i posti letto per i clochard? «In via Tanucci — risponde la volontaria — ce ne sono 15. Nel dormitorio pubblico una sessantina sono quelli funzionanti, che forse aumenteranno in questo periodo di una trentina extra, ma lì ci sta sempre una certa difficoltà ad entrare senza documenti. Duecento ricoveri sono offerti complessivamente dai centri La Tenda e La Palma. Ci sono lunghe liste di attesa. Noi di Sant'Egidio abbiamo due strutture con poco meno di venti posti e sono sempre piene. La Comunità delle Genti, in via Foria, ne ha una sessantina. Casa Crescenzo e le suore di Madre Teresa garantiscono altri trenta o quaranta posti. Ci sta poi il centro voluto da don Mimmo Battaglia in Piazza Ottocalli, che accoglie madri e bambini, ma è già pieno.

Stesso discorso per La Casa di Tonia. Nel complesso i posti letto sono circa 400». Tempo fa la Comunità di Sant'Egidio aveva proposto a Trapanese di attrezzare a ricovero invernale il sottopasso in Piazza Trieste e Trento. «Lì ci sono spazi — dice Ferone — per quanto claustrofobici. Il Comune ci rispose che non era dignitoso». Soluzioni per l'immediato? Sant'Egidio e la Croce Rossa invitano ad imitare Roma. «Lì — riferisce Paolo Monorchio, ortopedico e presidente della Croce Rossa — hanno acquistato un tendone riscaldato. È già qualcosa. Chi dorme in strada con zero gradi rischia la morte». Alex Zanotelli, sacerdote comboniano, lancia un appello a Trapanese: «Ci ripensi. Non lasci i poveri al gelo in strada».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Asili nido da demolire, sit-in davanti al Comune

«La soluzione per i nostri bambini doveva arrivare alla fine della scorsa settimana. Ci avevamo creduto. Invece siamo ancora in attesa di sapere quale sistemazione verrà trovata per i piccoli del nido Rocco Jemma, a Materdei, che nelle intenzioni del Comune va abbattuto per poi essere ricostruito a norma». I genitori dei bambini del nido, mobilitatisi contro l'abbattimento della struttura, tornano a chiedere risposte ed oggi, con il Comitato genitori scuole pubbliche di Napoli, saranno in presidio sotto Palazzo San Giacomo. «Forse chi governa questa città pensa di essere il Re Sole nella Francia dell'assolutismo. Noi invece continuiamo ad essere ostinatamente convinti - scrivono in un comunicato - di avere diritto a trasparenza, informazione e controllo dal basso. Quindi saremo davanti al Municipio per chiedere risposta a tutte le nostre domande». Che riguardano il Rocco Jemma, ma anche il nido Marcellino, chiuso per inagibilità dopo Natale. «Si rischia, sul medio periodo, l'ulterio-

re depauperamento dei nostri quartieri». Non bastano, ai genitori, le assicurazioni circa la durata degli interventi di ricostruzione che dovranno riguardare 5 scuole da demolire: 2 anni. «Arriviamo così a 6 edifici già chiusi o che chiuderanno in pochi mesi, senza che si sappia ancora dove saranno ricollocati i bambini e come sono state scelte le scuole individuate per accogliere momentaneamente alcune classi visto che ce ne sono altre con gravi problemi strutturali». L'assessora comunale all'Istruzione Maura Striano le soluzioni le ha trovate, ma attende il via libera della Asl Napoli 1, perché gli spazi per i bambini devono avere caratteristiche precise.

E mentre si attende la parola definitiva della soprintendenza sull'esistenza o meno di un vincolo che potrebbe impedire l'abbattimento della struttura di Materdei, inaugurata nel 1953 e realizzata secondo canoni di architettura razionalista, proprio ieri i piccoli del Rocco Jemma sono stati impossibilitati ad andare a scuola: manca-

vano le insegnanti, gli operatori. Solo 8 hanno potuto fare ingresso a scuola. Gli altri sono rimasti a casa, grazie a un tam tam di genitori che avvisava dell'impossibilità di essere accolti a scuola. «Il personale del nido ha chiesto ad una mamma di avvisare gli altri genitori...» raccontano. Quanto basta perché da parte delle famiglie si preannunci, «se dovesse ripresentarsi quanto accaduto», una «denuncia alle autorità competenti per interruzione ingiustificata e improvvisa di pubblico servizio», perché non tutte le assenze delle insegnanti erano per improvvisa malattia, ma anche per partecipazione a concorsi e formazione e dunque ampiamente prevedibili.

— **bianca de fazio**

Il direttore di Neuroradiologia

Mario Muto “Il Cardarelli al top nella lotta agli ictus”

«Il nostro ospedale è stato il primo in Italia, nel 1961, a istituire la Neuroradiologia grazie ad Alberto Calabrò, il prof che portò a Napoli l'esperienza acquisita in Svezia e Francia». È l'eredità che rivendica con orgoglio Mario Muto, attuale direttore della disciplina al Cardarelli.

Eravamo abituati alle immagini diagnostiche, adesso la Neuroradiologia si è rivelata anche terapeutica: per quali patologie?

«Tante, la gamma si sta ampliando sempre di più. Oggi siamo in grado di dare risposte in emergenza per il trattamento meccanico dell'ictus, un protocollo tempo-dipendente che scongiura il peggio, che vuol dire morte o disabilità. In sostanza, si disostruisce l'arteria cerebrale occlusa mediante sistemi di aspirazione del trombo o con l'applicazione di stent».

Ma il progresso vi ha visto diventare punto di riferimento per alcune patologie vertebrali.

«È vero, ma il campo d'azione spazia fino alle patologie oncologiche della colonna. In questi casi si interviene

utilizzando metodiche di ricostruzione che - in alcune condizioni - garantiscono un recupero pressoché totale al paziente. E il recupero si identifica nella possibilità di camminare, esser autonomi, insomma il ritorno a una vita quasi normale. E poi ci occupiamo di radiofrequenza delle metastasi vertebrali associate alla vertebroplastica».

Da una parte l'urgenza, dall'altra la routine.

«Appunto, la nostra unità svolge anche attività in elezione su pazienti con malformazioni congenite. Possiamo trattare malformazioni vascolari come aneurismi cerebrali rotti o integri, malformazioni e fistole artero-venose che possono essere causa di situazioni drammatiche secondarie a emorragie cerebrali o sfociare in ictus emorragici».

E c'è il dolore neuropatico.

«La nostra équipe effettua trattamenti del dolore spinale determinati da crolli vertebrali, su base osteoporotica, o secondari a ernie discali».

Poi i riconoscimenti ufficiali...

«Il Cardarelli ha ottenuto il “Diamante” dalla Società europea della Stroke per l'ottimale gestione dell'ictus in tempi rapidissimi. Un risultato che sembrerebbe contraddire le difficoltà vissute dai pronto soccorso, ma il riconoscimento è frutto del lavoro di un team che coinvolge 118, medici dell'emergenza, infermieri, operatori socio-sanitari, neurologi e neuroradiologi. E grazie a questa efficienza abbiamo trattato 600 ictus negli ultimi 18 mesi, oltre uno al giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi siamo in grado di dare risposte in emergenza per il trattamento meccanico, un protocollo tempo-dipendente che scongiura il peggio: morte o disabilità

IMMIGRAZIONE «IL LIBRO BIANCO» ISMU

Centomila migranti l'anno La forza lavoro che manca (nonostante gli sbarchi)

Per la Fondazione la legge Bossi-Fini è da superare

di **Goffredo Buccini**

Potremmo chiamarlo il paradosso dei centomila. Servono almeno centomila immigrati stagionali l'anno per non far morire la nostra agricoltura e per «difendere la nostra sovranità alimentare», ha sostenuto ancora di recente Ettore Prandini, presidente di Coldiretti non certo ostile al governo Meloni: una cifra persino al ribasso (c'è chi ne vorrebbe il doppio) che torna da tempo nelle valutazioni di parecchi imprenditori come salvagente per settori diversi dell'economia italiana. E tuttavia i centomila migranti sbarcati da noi nel 2022 sono considerati una soglia d'allarme dall'esecutivo di centrodestra e da non pochi analisti dell'accoglienza (allarme accentuato dai primi giorni del 2023 che hanno visto decuplicare gli arrivi). Il meccanismo è inceppato.

Leggi, ideologia e burocrazia

Un racconto senza sconti del disequilibrio tra domanda e offerta, di cifre che non quadrano e di leggi pigre o tardive, di occasioni perdute e di talenti sprecati si può trovare in un prezioso Libro Bianco della Fondazione Ismu («sul governo delle migrazioni economiche») a cura della sociologa Laura Zanfrini. Da uno scenario demografico penalizzante alla grande fuga dei nostri giovani meridionali (più di un milione in vent'anni, la vera migrazione che dovrebbe preoccuparci), dalla competizione difficile per un'immigrazione qualificata alla sua contaminazione con una subcultura dell'illegalità che strangola il mercato del lavoro, fino a un quadro normativo e burocratico che rende poco attrattivo il Belpaese per la «meglio gioventù» extracomunitaria: non è rassicurante il ritratto di un'Italia ancora in parte prigioniera di miti nazionalistici fasulli come l'omogeneità «etnica, culturale e religiosa».

Le forze lavoro immigrate sono ormai il 10,7% della popolazione attiva e il loro contributo al nostro bilancio è decisivo (14,4 miliardi di euro di valore aggiunto pari al 9% della ricchezza nazionale, secondo l'ultimo report annuale della Fondazione Moressa). Tuttavia, l'Italia non smette di comportarsi da trent'anni come se l'immigrazione fosse un'emergenza,

continuando a percepirla, di volta in volta «come un fenomeno indesiderabile e da contenere nelle sue dimensioni, oppure come un serbatoio di manodopera flessibile e a buon mercato, estraneo alle strategie di riposizionamento competitivo e di rafforzamento dell'internazionalizzazione del sistema produttivo», osservano Zanfrini e i suoi collaboratori. È la stessa normativa a coltivare la confusione tra rifugiati e migranti economici, spingendo i secondi verso quella porta laterale che è spesso l'unica via per il nostro mondo del lavoro: la clandestinità in attesa di una sanatoria.

È tempo, fuori da polemiche di fazione, di registrare come la legge Bossi-Fini, varata vent'anni fa in pieno furore anti-immigrazionista, abbia introdotto «un meccanismo del tutto irrealistico» nella filiera migrante-datore di lavoro: l'abolizione dell'ingresso tramite sponsor con relativo accesso regolare solo dopo l'intera procedura d'assunzione. «Risulta sostanzialmente impossibile al datore di lavoro verificare le capacità professionali e le qualità 'umane' di un lavoratore la cui assunzione richiede, tra l'altro, di accollarsi impegni professionali particolarmente onerosi», si osserva nel Libro Bianco. Le quote d'ingresso si sono trasformate così in uno «strumento di regolazione dei migranti già presenti, facendo venir meno il carattere premiale della scelta di un percorso legale». A ciò si aggiunga che, sempre per motivi meramente ideologici, l'Italia è diventata paladina dell'«opzione zero» sui flussi proprio mentre, per effetto delle crisi, altri Paesi europei la accantonavano. Il risultato



più evidente di questa afasia politica è incentivare quel business illegale di ingresso che, a parole, si sostiene di voler stroncare.

L'espansione del lavoro povero

Questo contesto opaco si sposa con la cattiva qualità del lavoro italiano e la forte espansione del lavoro povero, con una spinta al ribasso che si nutre dell'assioma della complementarietà, lo schema duale per il quale «i migranti fanno i lavori che noi non vogliamo più fare», generando una struttura etnico-castale del mercato del lavoro, giocata sulla contrapposizione «noi e loro». Se dunque la prima ricetta è più dignità e diritti nel lavoro di tutti, la seconda è rendere meno respingenti i confini europei, e segnatamente i nostri, a chi ha le carte in regola, specie ai profili sanitari. Per dire: l'Ocse stima in Italia 6,3 infermieri ogni mille abitanti mentre nel resto dell'Ue sono 8,3. La Corte dei conti italiana parla di personale infermieristico «pesantemente sottodimensionato» e solo per ottenere i soldi del Pnr dall'Europa noi dovremmo assumerne trentamila nei prossimi tre anni: da dove?

Un'occasione mancata

Per motivi ideologici nel 2018 ci siamo tagliati fuori dal *Global Compact for Migration*, l'accordo intergovernativo nato sotto l'egida delle Nazioni Unite, smarrendo così un quadro di

intese con Paesi terzi interessati sia a formare propri professionisti sia a esportarne una parte. Rincontriamo braccianti immigrati che diano respiro al settore agricolo ma abbiamo bisogno di misure ad hoc come il nullaosta pluriennale e le garanzie di alloggio per incentivarli.

Siamo chiamati a recepire le nuove direttive europee più accoglienti sulla Carta Blu, il lavoro altamente qualificato. Con alcuni paletti di sicurezza e le dovute garanzie di rientro allo scadere di un permesso di soggiorno non convertito, si potrebbe introdurre un dispositivo di ingresso in Italia per la ricerca di lavoro. Fino alla regolarizzazione individuale, quando il lavoro è lì, via d'uscita in fondo al tunnel della clandestinità.

Ci vuole coraggio, visione del futuro.

A chi gli chiedeva quale fosse il suo principale problema qui da noi, Jerry Masslo rispondeva: «Il problema economico! Immagina un uomo di trent'anni che vive senza nemmeno diecimila lire in tasca per un mese. Come pensi che si possa resistere?». Era il 1989, lui scappava dal Sudafrica, morì nelle baracche di Villa Literno. L'Italia sembra ancora sorpresa come allora dal mondo in marcia a cui Jerry aprì la strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA